



I coniugi Clinton durante lo spot che promuove la loro legge sanitaria

# Bill & Hillary attori antilobby

## Girano spot per battere le compagnie assicurative

Bill e Hillary tentano di riprendere l'iniziativa nella battaglia per la riforma sanitaria. In un ironico «controsport» tv rifanno il verso a Harry e Louise, celebre coppia della campagna pubblicitaria delle compagnie di assicurazione.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Se non puoi battere i tuoi nemici, sbeffeggiarli. Questo è il principio al quale - parafrasando un'antica massima - Bill e Hillary Clinton sembrano voler ispirare la propria, implacabile, «controffensiva sanitaria». I «nemici» in questione sono, ovviamente, Harry e Louise, la coppia televisiva che, in una martellante serie di spot, le compagnie d'assicurazione hanno messo in campo nella battaglia per la conquista dei cuori e delle menti degli americani. E lo «sbeffeggiamento» è quello che la coppia presidenziale ha regalato sabato notte al pubblico del tradizionale *Grierson Club Banquet*, la cena che, organizzata dai giornalisti della capitale, offre ogni anno alle celebrità washingtoniane un'insolita (e normalmente assai blanda) occasione d'autoritratto.

Contravvenendo in parte alle regole del gioco, Bill e Hillary hanno scelto di rifare il verso non a se

stessi, ma ai propri avversari. Ed hanno argutamente presentato alla selezionatissima platea - meritandosi uno scrosciante applauso - un'imitazione registrata su video della propria ormai celeberrima antitesi pubblicitaria. Nella loro fortunata campagna televisiva - chiusasi per esaurimento pochi giorni fa - Harry e Louise avevano come «noto dato angosciante voce alle preoccupazioni dell'americano medio» di fronte all'ipotesi di riforma clintoniana. Ed altrettanto hanno fatto sabato notte, in chiave satirica, i due inquilini della Casa Bianca. «Ti vedo preoccupato», dice Bill-Harry ad una Hillary-Louise immersa nella lettura d'un gigantesco tomo. «Lo credo - risponde crucciata quest'ultima - sto leggendo il progetto di riforma presidenziale». E, sfogliando alacramente il librone, rapidamente elenca le ragioni delle sue ambascie. A pagina 3.755, dice, il piano

rammenta come «è possibile che la gente s'ammali» e, più oltre, a pagina 27.655, come «tutti, prima o poi, dobbiamo morire». «Che? - risponde Bill-Harry con un sussulto - Creano una gigantesca burocrazia, ci fanno pagare una montagna di tasse ed alla fine tutti dobbiamo morire lo stesso?». «Tutti - conferma perentoria Hillary-Louise -, persino Leon Panetta» (il segretario al bilancio n.d.r.). Quindi, dopo un breve ed affranto scambio di sguardi, il messaggio finale: «Deve esserci un modo migliore!».

Non male, dicono i commenti del giorno dopo. Né Bill né Hillary, fanno notare i più, testimoniano un particolare talento da *comedians*. E soprattutto la *first lady* si rivela anche in questa occasione incapace d'abbandonare l'avvocatesca rigidità dei suoi portamenti. Ma il numero è apparso comunque azzeccato. Meno brillante, forse, della battuta presentata per l'occasione dal vicepresidente Al Gore («Mi chiedono spesso che cosa si prova ad essere il numero due alla Casa Bianca. Ed io rispondo: «Lei - chiaro il riferimento ad Hillary n.d.r. - sembra trovarsi perfettamente a suo agio»). Molto più efficace ed apprezzato, tuttavia, del disastro «assolo» con cui lo scorso anno - sulla base di informazioni poi rivelatesi false - Bill aveva pesantemente ironizzato sugli atteggiamenti clientelari di Bob Dole.

Né è questo, in ogni caso, il solo elemento del contrattacco presi-

denziale «anti Harry e Louise». Una seconda e meno occasionale offensiva, informano le cronache, sta infatti per essere lanciata da Hollywood, dove il produttore televisivo Harry Thomason ha approntato uno spot televisivo che assomiglia ad una sorta di «soluzione finale». Soggetto, la «morte di Louise». Causa del decesso: assenza di assicurazione sanitaria. «Ricordate Louise? - chiede dagli schermi un attore indicando una pietra tombale - È morta un anno fa. Era malata da tempo. Ma Harry aveva perso il lavoro e, con esso, la sua assicurazione. Quando i due si sono decisi a vendere l'auto per pagare le spese d'ospedale, era troppo tardi...» Insomma, se le compagnie di assicurazione suonano le trombe della paura della burocrazia, Bill e Hillary sembrano decisi a rispondere (ironicamente ma non troppo) con i rintocchi delle campane d'un ancor più primordiale terrore, quello della morte.

Tutti si chiedono, ora, come andrà a finire questa «battaglia degli spaventi». Vale a dire, se davvero a Bill ed Hillary, seduti sulla sponda fiume, toccherà mai veder passare l'odiato cadavere di quella nemica *fiction*, o se non sarà, piuttosto, il loro piano sanitario a tristemente galleggiare, domani, nelle placide correnti del Potomac. La guerra è appena cominciata. E molti, nell'establishment washingtoniano, già sembrano pronti a scommettere sulla seconda ipotesi.

### La scuola del bimbo riapre la disputa tra Mia e Woody Allen

Woody Allen e Mia Farrow sono di nuovo al ferri corti: pomo della discordia, la scuola per Moses, uno dei figli adottivi della coppia. L'attrice, che nei prossimi mesi si trasferirà da New York nel Connecticut per mettere una manciata di chilometri tra lei e l'ex compagno, avrebbe infatti iscritto il ragazzo a un esclusivo convitto di Lakeville, la Hotchkiss Boarding School. E Woody - secondo il settimanale *New York* - sarebbe andato su tutte le furie: a Moses manca solo un anno per finire il liceo alla Dalton School di Manhattan, un altro istituto scolastico per ricchi e famosi. Per evitare al figlio il trauma di un cambiamento di classe, il regista si sarebbe offerto di ospitarlo per un anno nel suo appartamento newyorchese. Ma il «no» di Mia è stato deciso. E anche Moses non vede di buon occhio l'offerta di Allen: ricorda il settimanale *New York*, che, da quando ha saputo della relazione tra Woody e la sorellastra Soon-Yi, il ragazzo si è sempre rifiutato di incontrare il padre.

### L'Aiea punta il dito sul regime di Pyongyang

## Al setaccio Onu il nucleare coreano

Il dossier nordcoreano al vaglio del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. La decisione è stata presa ieri dal Consiglio dei governatori dell'Aiea dopo il rifiuto di Pyongyang di lasciar ispezionare i propri impianti nucleari. Il voto contrario della Cina. Washington promette i Patriot a Seul ma non preme per immediate sanzioni alla Corea del Nord. Mosca condivide le preoccupazioni giapponesi per il riarmo nella regione.

#### VICHI DE MARCHI

■ Delle sospette ambizioni nucleari nordcoreane se ne dovrà occupare, ora, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Così ha deciso il Consiglio dei governatori dell'Aiea, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica che è ritornata a mani vuote dalla sua ultima missione a Pyongyang. Nel testo votato ieri a Vienna si chiede per l'ennesima volta ai dirigenti della Corea del Nord di «autorizzare tutte le ispezioni richieste» così da verificare se c'è stato o c'è utilizzo di materiale nucleare a scopi militari. Ma i toni della risoluzione non sono ancora quelli della guerra aperta anche se Clinton minaccia di mandare agli alleati di Seul i missili Patriot. Il dossier nordcoreano è demandato all'Onu ma non è accompagnato da alcun suggerimento perché siano varate al più presto quelle sanzioni internazionali ventilate alla vigilia.

#### L'astensione di Pechino

Il Consiglio di Sicurezza potrà intraprendere «passi successivi» prima di decidere vere e proprie sanzioni, ha detto il direttore generale dell'Aiea, lo svedese Hans Blix, dopo una riunione durata poco più di due ore. A favore della risoluzione hanno votato 25 paesi, contro solo la Libia mentre si sono astenuti Brasile, India, Indonesia, Libano e, ovviamente, la Cina. Nei giorni scorsi Pechino - uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza che ha potere di veto su qualsiasi risoluzione - non aveva fatto mistero della sua volontà di bloccare eventuali sanzioni internazionali nei confronti dell'alleato nordcoreano. Pazienza e sforzi diplomatici, è la ricetta suggerita dai dirigenti cinesi per convincere i nordcoreani ad accettare tutte le ispezioni richieste dall'Aiea ai suoi impianti nucleari. Ma anche Washington sembra voler tenere aperto almeno uno spiraglio in questa estenuante trattativa con il regime di Pyongyang che dura ormai da un anno. E come un anno fa, anche ieri i nordcoreani hanno ribadito la loro minaccia di non aderire più al Trattato di non proliferazione nucleare. Un tasto che tocca la sensibilità dell'amministrazione Clinton che teme «l'effetto domino» di una rinuncia che potrebbe fare nuovi proseliti, il prossimo anno, alla Conferenza per la revisione del Trattato. «Insisteremo sulla necessità di procedere in modo molto prudente e determinato valutando tutti i rischi e i pericoli in questa regione», ha detto ieri il segretario di Stato Usa, Warren Christopher, che vede traballare la politica asiatica della Casa Bianca. Anche Clinton,

in una lettera inviata al presidente sudcoreano Kim Young Sam per rassicurarlo sulla ferma intenzione americana di difendere Seul, ha usato toni prudenti consigliando ai due governi della penisola coreana di uscire dall'impasse nucleare «in modo pacifico». Anche se sabato ci sono state la rottura del negoziato intercoreano e la disdetta americana dell'incontro, previsto ieri a Ginevra, con i dirigenti comunisti. Rimane aperta la possibilità che riprendano le esercitazioni militari Usa-Seul «Team Spirit» sospese il 23 febbraio scorso mentre il governo sudcoreano rispolvera la sua idea di dotarsi di sistemi antimissili Patriot «per scopi puramente difensivi».

#### L'intesa Mosca-Tokyo

Dell'«atomica nordcoreana» se ne sono occupati anche russi e giapponesi. Ieri il ministro degli Esteri nipponico, Tsutomu Hata, a conclusione della sua visita moscovita, ha espresso il timore che le ambizioni nucleari di Pyongyang contagino la regione. Preoccupazioni che sarebbero condivise dai dirigenti russi. «Il Giappone è preoccupato del fatto che non è riuscito ad ottenere conferme sul non ricorso della Corea del Nord a usare materiale nucleare per fini militari», ha sostenuto Hata. Non ha invece accennato all'altra preoccupazione rappresentata dalla quasi certezza che Pyongyang si stia dotando di sofisticati missili a medio raggio, i «Taepo Dong-2», che potrebbe, un giorno, essere puntati sul Giappone. Gli fa fatto eco Kozyrev, capo della diplomazia russa: «Insisteremo in modo fermo sull'adempimento di tutti gli impegni e le procedure» relative alle ispezioni degli impianti. Anche la Francia, rappresentata al Consiglio dei governatori dell'Aiea, avrebbe voluto un testo di condanna più duro. Ma qualcuno ha obiettato che non è compito dell'Aiea suggerire all'Onu quali misure punitive intraprendere. Rimane la speranza che i nordcoreani, come altre volte, ritornino sui loro passi e consentano agli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica di ispezionare anche il laboratorio radiochimico di Yongbyong oltre agli altri siti già visitati. E mentre l'Aiea continua a sostenere di non avere elementi sufficienti per diradare il sospetto che Pyongyang stia lavorando a costruire l'atomica, il capo della Cia, Wooley, si dice certo che i nordcoreani hanno ormai abbastanza plutonio per costruire, nel giro di qualche mese, almeno una bomba nucleare.

## Spunta un «pentito» nello scandalo Whitewater

### Ex giudice dell'Arkansas confessa: «Fece pressioni per un prestito»

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Non è un individuo al di sopra di ogni sospetto, né un esempio di spicchiata onestà ma può trasformarsi in un testimone assai pericoloso per il presidente americano Bill Clinton: David Hale, 53 anni, un ex giudice di Little Rock che afferma di aver subito le pressioni dell'allora governatore dell'Arkansas per un prestito di 300 mila dollari, ha deciso di cooperare completamente con il procuratore speciale del caso Whitewater, Robert Fiske. È l'ultimo sviluppo del Clintongate, una vicenda che continua ad offrire ogni giorno angoli e spunti inediti tanto i collaboratori del presidente si sono ormai rassegnati a convivere a tempo indetermiato.

Hale, che era già stato rinviato a giudizio per una frode di 900 mila dollari ai danni del governo federale ed avrebbe dovuto essere processato il 28 marzo prossimo, ha raggiunto un accordo a sorpresa

con Fiske. I particolari dell'intesa non sono stati resi noti, ma il «fido diretto» con l'investigatore del caso Whitewater potrebbe fruttare a Hale un forte sconto di pena. Hale, che questa mattina in un tribunale di Little Rock si dichiarerà colpevole per due dei quattro capi d'imputazione a suo carico, sta già collaborando da alcune settimane con lo staff di Fiske.

Le «rivelazioni» del testimone risalgono agli anni 1985 e 1986, quando attraverso la sua società «Capital Management Services» (in parte finanziata dalla agenzia federale Small Business Administration, Sba) concedeva prestiti a imprese ed individui con difficoltà ad ottenere credito dal tradizionale canale bancario. Secondo Hale, Clinton e James Mc Dougal, proprietario della cassa di risparmio Madison Guaranty Trust e partner di Bill e Hillary nella joint-venture immobiliare Whitewater Development, lo «braccarono» da vicino per indurlo

ad approvare un finanziamento di 300 mila dollari («Devi aiutare me e Jim», sarebbero state le parole di Clinton in un incontro con Hale). Destinataria del prestito fu Susan Mc Dougal, a quell'epoca moglie del finanziere e titolare della Master Marketing, una sussidiaria della Madison Guaranty; oltre un terzo della somma complessiva (circa 110 mila dollari), finì nella Whitewater Development, mentre il per cento dei restanti 190 mila non è stato ancora ricostruito.

L'Fbi aveva perquisito nel luglio scorso gli uffici di Hale, sequestrando migliaia di documenti riguardanti le transazioni finanziarie in Arkansas. Questi documenti hanno permesso agli inquirenti di risalire fino a numerosi politici locali e alla Madison Guaranty, associata in affari con Clinton.

L'accordo raggiunto tra Fiske e Hale è stato inizialmente rivelato dalla rete televisiva americana Nbc nei suoi ultimi notiziari di domenica notte ed è stato confermato ieri

matina da fonti vicine agli inquirenti. La Casa Bianca ha seccamente smentito la versione di Hale. Clinton in particolare, che ieri mattina si trovava in Florida, nega qualsiasi pressione e sostiene di non aver mai sentito parlare del prestito in questione. Betsy Wright, una stretta collaboratrice quando era governatore dell'Arkansas, ha dichiarato che i racconti di Hale sono «pieni di menzogne».

Al di là del caso specifico, Hale può rivelarsi una carta preziosa per Fiske: di profondo conoscitore dei circuiti democratici in Arkansas, è infatti in grado di descrivere con abbondanza di particolari la «ragioniera» di relazioni e transazioni d'affari che ruotava intorno a Clinton negli anni Ottanta.

Nel frattempo, i repubblicani non rinunciano all'obiettivo di un'inchiesta congressuale sul caso Whitewater proprio Hale è stato convocato dal capogruppo alla Commissione banche e finanza della Camera, Jim Leach, nell'am-

bato di audizioni su un diverso tema in programma giovedì mattina. Sarà difficile, tuttavia, che il presidente democratico della Commissione Henry Gonzalez, gli permetta di testimoniare.

Sono intanto attesi anche i riscontri sulle dichiarazioni fiscali del Clinton negli ultimi dodici anni. Lo stesso Fiske le sta spulciando da diversi giorni. Il procuratore speciale del caso Whitewater dovrà stabilire se è vero che la coppia presidenziale sopravvalutò le perdite subite nel disgraziato affare immobiliare per ottenere detrazioni fiscali. Ai Clinton potrebbero essere chiesti dai fisco circa 48.000 dollari di rimborsi, tra capitale e interessi, ma naturalmente l'effetto più importante sarebbe, nel caso fossero provati i sospetti, quello di avvalorare l'ipotesi di un tentativo di evasione fiscale. Il presidente ha già messo le mani avanti dichiarando che non può escludere «errori involontari» nelle sue dichiarazioni.

## Rogo in un edificio a Chicago

### Sette morti tra le fiamme

### Vendetta di uno sfrattato

■ CHICAGO. L'ordine di sfratto ha aperto la voragine della follia. Con il fuoco un giovane americano di 26 anni ha cercato di cancellare il casalingo dove non poteva più restare. Pochi minuti sono bastati per provocare una tragedia. Pochi minuti e un po' di benzina. L'incendio ha divorato l'edificio, provocando la morte di sette inquilini, compresi i fratellini dell'attentatore, due bambini di 4 e 5 anni. Undici persone hanno riportato ustioni o hanno subito fratture ossee buttandosi dalle finestre per sfuggire alle fiamme.

Il rogo mortale è divampato ieri a Chicago, poco dopo mezzogiorno. Julius S. Kuntu ha confessato dopo diverse ore di interrogatorio ed è stato incriminato di omicidio plurimo e incendio doloso. Secondo quanto riferito dalla polizia, l'uomo ha gettato benzina sulla scale e in due bidoni di immondizia appiccando poi il fuoco. Le

fiamme hanno rapidamente invaso il vano scale, raggiungendo in pochi istanti le numerose abitazioni nell'edificio di quattro piani e 50 appartamenti.

In preda alla disperazione, numerosi genitori hanno lanciato i loro figli dalle finestre per metterli in salvo. Altri si sono salvati arrampicandosi su comunioni, da dove sono stati evacuati grazie all'intervento dei soccorritori.

L'incendio è stato domato in poco più di mezz'ora dai vigili del fuoco. La rapidità dell'intervento non è bastata a evitare la strage. Molti non ce l'hanno fatto. Un vigile, entrato in un appartamento del quarto piano per mezzo di una scala, ha trovato una ragazza di 15 anni rannicchiata in una vasca da bagno, l'ha raccolta e l'ha portata a una finestra per metterla in salvo. Ma era già troppo tardi. La ragazza è morta tra le braccia del vigile, per asfissia.